



URN:NBN:NL:UI:10-1-112995 - Publisher: Igitur publishing  
Content is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0 License  
Anno 27, 2012 / Fascicolo 1 - Website: [www.rivista-incontri.nl](http://www.rivista-incontri.nl)

## Postcolonial cinema studies

Recensione di: Sandra Ponzanesi & Marguerite Waller (edited by), *Postcolonial Cinema Studies*. New York-London, Routledge, 272 p., 2011, ISBN: 9780415782296, € 39,95 (paperback), € 120,00 (hardback).

Daniele Comberiatì

Si è più volte associata la nascita del cinema alla diffusione dell'imperialismo e del colonialismo occidentale in Africa: in particolare Maria Coletti, in un articolo intitolato suggestivamente *Fantasmì d'oltremare* (consultabile on-line sul numero sette del periodico *Cinemafrica*), faceva riferimento al caso specifico italiano, dove la macchina da presa sembrava 'riprendere' le stesse terre di cui, dal punto di vista militare, lo stato italiano si stava appropriando. La reificazione dell'Africa avanzava in tal caso verso un binario duplice, ma in un certo senso parallelo: lo sguardo occidentale, penetrante e invasivo, aveva come obiettivo l'annullamento dell'alterità o, nei casi meno efferati, la riduzione dell'altro all'interno di parametri accettabili e comprensibili per la propria cultura.

Questo lungo preambolo ha giusto la funzione di sottolineare l'importanza quanto la necessità del volume curato da Sandra Ponzanesi, professore di Gender Studies all'Università di Utrecht, e Marguerite Waller, professore di English e Women's Studies alla University of California. Il loro lavoro ha infatti il merito di mettere a fuoco alcune questioni critiche sulle relazioni fra le teorie postcoloniali e l'arte cinematografica. Un libro – altro merito essenziale del volume – che si presta a letture e usi differenti: è certamente un manuale generale sul 'postcolonial cinema', ma può anche essere utilizzato per approfondire argomenti specifici quali la produzione di Nollywood (oggetto del saggio di Claudia Offmann, pp. 218-232) o il cinema coloniale italiano riferito alla colonizzazione libica (come nell'articolo di Ruth Ben-Ghiat, che nella sua precisione e essenzialità colma finalmente un vuoto negli studi critici di settore, pp. 20-31); è inoltre un libro teorico, nel senso che alle teorie ormai 'classiche' riferite al cinema (dal Lacan ripreso da Christian Metz fino a Laura Mulvey e a Deleuze), vengono associati gli spunti teorici tratti dai *cultural studies* (Hall riecheggia più volte sotto forme e in saggi differenti) e soprattutto dei *postcolonial studies* (attraverso una gamma di autori che passa dai classici, anche qui, Bhabha, Said e Spivak, fino ad attraversare Glissant e la 'creolitude' e il pensiero di bell hooks e Fanon). Non va dimenticato, infine, l'apporto del postmoderno, grazie ai frequenti ricorsi a Augé, Agamben e Derrida. Il risultato è un approccio fervido, multidisciplinare, che crea da una parte un paradigma critico per analizzare il cinema postcoloniale – definizione che, come scrivono le curatrici

nell'introduzione, può essere estesa al cinema *tout court*, se si tengono presenti le attuali modalità di produzione dell'industria cinematografica e la 'condizione postcoloniale' teorizzata da Mezzadra – e dall'altra, in un tentativo di rottura con precedenti interpretazioni, una maniera nuova di relazionarsi con la settima arte.

Per una serie di fattori intrinseci, il cinema si presta più di altre espressioni culturali e artistiche all'analisi postcoloniale: se già Baudrillard, nell'attualizzazione del mito della caverna platonico, aveva messo in evidenza la costruzione dei simulacri e dell'iper-realtà oltre all'importanza dello spettatore e al ruolo fondamentale della fruizione dello spettacolo, l'apparato industriale che il cinema comporta ne svela le ambiguità e le contraddizioni odierne. Laura Mulvey aveva insistito particolarmente sulla problematica dello sguardo (funzione scopica e oggetto guardato), e *Postcolonial cinema studies*, che ad alcune riflessioni della Mulvey è apparentato, ci fornisce una versione arricchita e attualizzata del suo pensiero, poiché centra l'analisi filmica sulle relazioni di potere fra chi 'fa' cinema e chi, in modalità diverse, ne usufruisce. Il volume è diviso in quattro parti (*Cinemas of empire; Postcolonial cinemas: unframing histories; Postcolonial cinemas: postcolonial aesthetics; Postcolonial cinemas and globalization*) e cerca di fare il punto su alcuni aspetti fondamentali del cinema postcoloniale: il rapporto fra imperi coloniali e rappresentazioni filmiche (d'altronde l'impiego politico dell'immagine risulta decisivo per qualsiasi tipo di dominazione); alcune analisi specifiche di opere prettamente postcoloniali per le dinamiche che hanno messo in gioco (*La battaglia di Algeri* di Gillo Pontecorvo è a tale proposito uno dei film più citati, nonché l'argomento principale del bel saggio di Hamish Ford, pp. 63-77); le riflessioni sull'estetica postcoloniale a partire da film, cinematografie nazionali o particolari modalità di rappresentazione (l'intervento di Sandra Ponzanesi sugli adattamenti per il grande schermo dei romanzi postcoloniali ne è un esempio valido, pp. 171-188); lo studio delle relazioni fra cinema postcoloniale e globalizzazione, con le convergenze e le contraddizioni che tale connubio ha creato, anche nelle modalità di fruizione e produzione (i casi di Bollywood e Nollywood sono esemplari, ma non certo gli unici).

Partendo dal mio approccio di italianista e studioso della letteratura migrante, ho ovviamente privilegiato, nella lettura, gli aspetti del volume maggiormente legati a tali campi di studio. In tale ottica, credo sia opportuno soffermarsi sull'analisi di alcuni film apparentemente semplici e chiari nel loro messaggio agli spettatori, ma che, ad uno sguardo più profondo, mostrano le ambiguità celate dalla divisione postcoloniale della nostra società. Marguerite Waller svela le problematiche presenti nel film *Luna e l'altra* di Maurizio Nichetti (pp. 157-171), che nelle sale italiane è stato presentato e in parte recepito come una semplice commedia surreale, tipica del regista: ad una visione più attenta, invece, emergono il rimosso coloniale e la colonizzazione 'interna' del meridione italiano, che ha portato all'attuale disparità economica fra il nord e il sud del paese. Allo stesso modo, il 'non detto' e 'l'indefinibile' nel rapporto fra una donna islamica e un'ebrea al centro di *Dans la vie* di Faucon (dall'intervento di Mireille Rosello, pp. 93-106) mostrano l'impossibilità di utilizzare esclusivamente la dicotomia 'colonizzatore/colonizzato' nell'analisi delle produzioni postcoloniali, poiché le ibridazioni e gli intrecci della storia rendono lo scenario molto più complesso.

Oltre alla lodevole mole di informazioni bibliografiche (frutto di una bibliografia interna a ciascun saggio), due ulteriori meriti sono da aggiungere a proposito di *Postcolonial cinema studies*; il primo riguarda il saggio di Anikó Imre sui film socialisti (pp. 47-59): analizzando l'imperialismo nelle cinematografie di paesi appartenenti all'area sovietica, l'autore amplia la riflessione sul postcolonialismo, che non mostra solo il rapporto occidentale/altro, ma si interroga anche sui concetti di 'egemonia' e 'influenza', che di fatto ne costituiscono la matrice. L'ultimo

appunto riguarda l'analisi della pellicola *Children of a men* di Cuaròn (2007), oggetto dell'articolo di Shohini Chaudhuri (pp. 191-204): il genere della distopia ha probabilmente trovato nell'arte cinematografica la sua cifra espressiva più congeniale e si presta perfettamente ad un'analisi postcoloniale accurata. Come ha fatto notare più volte Ray Chow, l'intersezione fra gli studi di genere, postcoloniali e filmici può portare a nuove teorie interpretative oggi necessarie per cercare di comprendere quella macchina complessa che è il cinema.

**Daniele Comberati**

Université Libre de Bruxelles, Chargé de recherche Frs-Fnrs

Département de langues et littératures

Avenue F.D. Roosevelt 50

B-1050 Bruxelles (Belgio)

dcomberi@ulb.ac.be